

Studi e interpretazioni/ Studies and interpretations

ELENA GAETANA FARACI

DALLA SECONDA REPUBBLICA AL SECONDO IMPERO.
POLITICA, ISTITUZIONI E CONFLITTI IN FRANCIA.
ALCUNE RIFLESSIONI

Ad analizzare, tra i primi, le vicende rivoluzionarie del 1848 fu Karl Marx nel volume *Lotte di classe in Francia*. Il pensatore di Treviri, quasi “in diretta”, si soffermò sulla situazione sociale, sulle relazioni economiche e sulle ideologie socialiste, evidenziando il conflitto tra le prime organizzazioni operaie e il parlamentarismo «borghese». Tale approccio, condotto con rigore metodologico, gli serviva per definire le caratteristiche della lotta di classe, nell’ambito della sua teoria fondata sul materialismo storico (Marx 1962; Bongiovanni 1989; Martino 2021). Tra i contemporanei e nella storiografia, però, prevalse la tendenza a svalutare o a dimenticare la Rivoluzione del 1848, giudicata molto debole rispetto alle altre esperienze. «Se l’uomo del 1789 – scriveva Maurice Agulhon in un’opera volta a riabilitare quegli eventi – è “un patriota”, quello del 1793 “un giacobino”, quello del 1830 un “liberale”, quello del 1871 un “comunardo”, quello del 1917 un “bolscevico”, l’uomo del 1848 rimane un quarantottardo, un pallido imitatore dalla mente confusa e dall’energia inefficace» (Agulhon 1975: 6).

Si deve al contributo di questo studioso il tentativo di avviare un rinnovamento storiografico. Con la monografia *La Francia della Seconda Repubblica*, che avrà molta diffusione, Agulhon individuò nella Rivoluzione del 1848 il momento centrale di un «apprendistato» repubblicano e democratico, iniziato con la Rivoluzione francese, interrotto bruscamente dal Secondo Impero e poi ripreso con la Terza Repubblica. Il primo risultato di quel-

la esperienza fu l'acquisizione dell'educazione delle masse, nella quale rientrava la pratica politica democratica esercitata tramite il giornale libero, la riunione libera e l'associazione libera. Naturalmente, tale bilancio si poteva ascrivere soltanto al periodo reale che andava da febbraio a giugno del 1848 e ai programmi definiti e preparati dal 1849 al 1851 (Agulhon 1979).

Proprio nello stesso periodo, Jacques Godechot pubblicava *Les Révolutions de 1848*. Lo storico riteneva che il processo rivoluzionario in Europa non avesse raggiunto gli obiettivi delle ideologie del secolo XIX (il nazionalismo, il socialismo e il comunismo). Diverso era il suo giudizio sulla Francia, dove si era parzialmente ritornati alle conquiste del 1794 (suffragio universale e abolizione della schiavitù). Pertanto, la Rivoluzione del 1848 era «il proseguimento e il compimento della Rivoluzione del 1789, e, da un punto di vista più generale, della Rivoluzione occidentale, cominciata in America intorno al 1770» (Godechot 1973: 266-267).

Dopo la pubblicazione di queste due opere, la Seconda Repubblica divenne un terreno privilegiato della ricerca storica. Nel ricco bilancio spiccò la monografia di Maurizio Gribaudi e Michèle Riot-Sarcey che, relativizzando l'idea di una memoria rivoluzionaria cancellata e dissoltasi nelle repulsioni reazionarie del Secondo Impero, insisteva sull'impatto duraturo di quegli eventi sul corpo sociale (Gribaudi, Riot-Sarcey 2008; cfr. anche Démier, Mayaud 1997; Boutry 2002; Fureix, Jarrige 2015). A questi contributi si sommarono gli approcci storico-istituzionali dedicati allo studio dei sistemi di rappresentanza e di governo. Particolare attenzione fu dedicata all'istituzione del suffragio universale, che segnava il trionfo delle urne come mezzo per designare i governanti, e alle forme di espressione politica (Hayat 2014 e 2021; Hincker 2008; Proietti 2020: 104 ss.)¹. Infine, la storiografia cominciò a guardare l'evento nell'ottica europea. Jean-Claude Caron, Sylvie Aprile, Mike Rapport e altri storici prestarono attenzione ai movimenti europei del 1848, "la pri-

¹ Si vedano anche i due numeri monografici della rivista *Giornale di storia costituzionale* sui seguenti temi: "La "deriva parlamentare" nella storia costituzionale francese" (n. 8/II semestre 2004) e "Governo, Rappresentanza, Costituzione: profili di storia costituzionale francese tra XVIII e XIX secolo" (n. 12/II semestre 2006).

mavera dei popoli” (cfr. Aprile, Huard, Lévêque, Mollier 1998; Rapport 2009; Sperber 2005; Moggach, Stedman Jones 2018).

Si studiarono allora i modelli istituzionali, elaborati e poi sperimentati in molti Stati dell’Europa continentale, che interpretavano le aspettative e i valori dei protagonisti delle rivoluzioni. Anche i conservatori, che non conoscevano quegli eventi, furono costretti a reinventarsi nuove forme di esercizio del potere. Ogni Stato affrontò in modo diverso le questioni sull’assetto politico-istituzionale (Chiavistelli 2019). In Francia si scelse subito la Repubblica, stabilendo un nesso genealogico con la Grande Rivoluzione. Ad alimentarlo contribuì la pubblicazione, nel biennio 1847-1848, delle opere di studiosi con un largo seguito civile, Jules Michelet, Alphonse de Lamartine e Louis Blanc, che avevano ricostruito gli eventi e alimentato i miti di quel glorioso passato.

Le discendenze e le permanenze del passato non esauriscono le cause possibili per l’avvento della Repubblica. La Rivoluzione del 1848 non era e non poteva essere una riedizione degli eventi del 1830. Alla difesa delle aspirazioni liberali e patriottiche si sommarono quelle sociali, strettamente legate ai mutamenti avvenuti in Francia e in Europa nel corso dei primi decenni dell’Ottocento. Sotto questo aspetto, gli eventi rivoluzionari, svoltisi a Parigi dal 22 al 26 febbraio 1848, non si presentarono come una sorpresa.

1. *La Rivoluzione del 1848. Quale Repubblica?*

Sull’inizio della Rivoluzione sono state scritte molte opere, che concordano tutte sulla ricostruzione delle cause che la provocarono. In quel periodo la Francia versava in una crisi totale: economica, sociale e morale. In Algeria si manifestò un forte disaccordo tra amministrazione ed esercito. In patria i cattivi raccolti accrebbero i problemi dell’alimentazione, mentre la fragilità del sistema industriale provocò l’aumento dei disoccupati e dei vagabondi. Nello stesso tempo, la questione morale occupò un posto rilevante per la corruzione dilagante. Fin dall’anno precedente, le critiche dei repubblicani, sommate a quelle dell’opposizione dinastica, si manifestarono con l’organizzazione

di banchetti pubblici. I temi principali riguardavano la riforma elettorale, la fine della corruzione e il miglioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici (Gribaudi, Riot-Sarcey 2008: 15 ss.; Démier 2000: 210 ss.; Jardin, Tudesq, 1973).

La campagna dei banchetti, allargatasi a tutta la Francia, fu proibita il 25 dicembre 1847. Nonostante il divieto, Armand Marrast, direttore de *Le National*, pubblicò un appello con il quale si invitavano i parigini a partecipare al nuovo banchetto programmato per il 22 febbraio 1848. Ai partecipanti si aggiunsero molti studenti parigini, da mesi mobilitati per denunciare la soppressione dei corsi tenuti dal repubblicano Jules Michelet, e gli operai dei quartieri popolari. Ebbe luogo una manifestazione con la quale si chiedevano la riforma elettorale e le dimissioni di Guizot. Fondamentale fu il ruolo della Guardia nazionale che, evitando l'ingrato compito di reprimere gli insorti, decise di non sostenere un governo impopolare. Luigi Filippo, con rammarico, scelse di sacrificare Guizot, ma la situazione precipitò la sera del 23 febbraio. Di fronte a una folla festante per la caduta del governo, il comandante della piazza cercò di soffocare la manifestazione, provocando la morte di circa cinquanta persone. I morti, ammassati su un carro, furono esibiti sulla strada di Parigi («la passeggiata dei cadaveri»), accompagnati da incitazioni alla rivolta.

La mattina del 24 la città si ricoprì di barricate. In pochi giorni, la monarchia e il regime crollarono come un castello di carta. L'insurrezione parigina, messi da parte i connotati dell'incidente, assumeva il "modello vittorioso" di una rivoluzione urbana, che vedeva come protagonisti le minoranze rivoluzionarie parigine. La loro rappresentanza andava dagli "intelletuali" del Quartiere Latino al proletariato dei *Faubourg*: studenti, artisti, artigiani, operai e il popolo delle officine. Luigi Filippo, allora, chiamò al governo Adolphe Thiers e Odilon Barrot, mentre al maresciallo Thomas Bugeaud, un veterano delle guerre coloniali in Algeria, venne affidato il compito di scardinare le barricate. In assenza di una chiara determinazione al vertice, incapace di fronteggiare il vasto dissenso, Luigi Filippo dovette abdicare a favore di suo nipote, il conte di Parigi, di soli nove anni. Essendo il re designato troppo giovane, si profilava la reggenza della duchessa d'Orléans, che trovò Palazzo Borbo-

ne invaso dagli insorti. La Camera, ormai favorevole ai manifestanti, cominciò a preparare un governo provvisorio (Rapport 2009: 66-76).

Tutti i suoi membri erano repubblicani. Vi troviamo deputati dell'antica opposizione (Alexandre Ledru-Rollin, Alphonse Crémieux, Louis-Antoine Garnier-Pagès), uno studioso (François Arago), un poeta (Alphonse de Lamartine), un teorico del socialismo (Louis Blanc) e, perfino, un operaio (Alexandre Martin, soprannominato l'operaio Albert). La diversità sociale dei componenti attestava l'incarnazione del «popolo francese» che, a differenza del 1830, non intendeva spogliarsi delle sue prerogative. Installato presso il municipio di Parigi, il governo provvisorio appena costituito dichiarò di volere la Repubblica. Furono adottati anche i decreti sulla libertà di stampa e sull'abolizione della schiavitù nelle colonie e della pena di morte per i reati politici (Aprile 2000: 55 ss.; Gribaudi, Riot-Sarcey 2008: 70 ss.; Furet 1989: 486 ss.; Giurintano 2016). A questi provvedimenti si accompagnò, con il decreto del 5 marzo, l'adozione del suffragio universale e diretto, una scelta che nessuno contestava. In tal modo si voleva correggere l'ingiustizia del sistema elettorale capacitario e si affidava al popolo la conferma delle scelte riguardanti il profilo istituzionale (Huard 1997; Rosanvallon 1994: 294 ss.).

Fin qui i protagonisti della Rivoluzione si mossero unanimemente. Un aspetto nuovo assumeva la formazione della cosiddetta Commissione del Lussemburgo che, sotto la guida di Louis Blanc, era composta da rappresentanti dei datori di lavoro e degli operai, da studiosi di economia e da riformatori sociali. A questo organismo spettava il compito di discutere i provvedimenti per la valorizzazione delle forze del lavoro, ma anche di ricostruire il tessuto di solidarietà sociale distrutto dall'individualismo liberale. Sul piano di principio, ai diritti di libertà e di cittadinanza politica per tutti si sommavano l'intervento dei poteri pubblici per la riduzione della povertà e del disagio sociale. Il primo provvedimento fu la creazione degli *Ateliers nationaux* per provvedere all'impiego dell'esercito di disoccupati. L'organizzazione, affidata al ministro dei Lavori Pubblici, l'avvocato Pierre Thomas Marie (non di orientamento socialista), e all'ingegnere Emile Thomas, doveva inquadrali rigo-

rosamente attraverso capigruppo reclutati fra gli allievi dell'*École centrale* (Didry 2016; Longhitano 2001; Fioravanti 2013).

Per la garanzia dell'ordine pubblico si procedette al riordino della Guardia nazionale con l'integrazione di tutti i cittadini maschi normodotati dai venti ai cinquantacinque anni. Fino ad allora, la Guardia nazionale aveva la funzione di permettere ai borghesi la difesa delle loro proprietà. Armate le classi lavoratrici, la nuova organizzazione cambiava significato e non poteva più essere considerata un'istituzione separata dal resto della società. Ad accentuare questa dimensione contribuiva la partecipazione al voto dei cittadini per la scelta degli ufficiali (Cardoni 2009).

Al tempo stesso si registrò la proliferazione di circoli politici, luoghi di discussioni molto libere, che derivavano dall'eredità della Rivoluzione del 1789. Dai dati esistenti si evince che, a partire dalla primavera del 1847, vi si radunarono circa 100.000 persone, comprese le donne, che partecipavano regolarmente alle riunioni politiche e organizzavano manifestazioni. Inizialmente frammentati, questi circoli cominciarono a federarsi per la costituzione di organismi capaci di parlare a nome del popolo di Parigi. Insomma, emergeva una forma alternativa di rappresentanza e di partecipazione politica (Amann 2016).

Gli studi più recenti hanno insistito sugli aspetti istituzionali dei primi mesi della Rivoluzione. Quattro furono gli organismi principali: il governo provvisorio, la Guardia nazionale, la Commissione del Lussemburgo e il movimento dei club. Nei primi mesi dopo la Rivoluzione, essi riflettevano le incertezze dei diversi attori sulle forme da dare al potere. Due idee contraddittorie agitavano i membri del governo provvisorio: da un lato, i repubblicani moderati perseguivano l'instaurazione di un regime costituzionale fondato sul suffragio universale maschile e sulla delega della sovranità. D'altra parte, i repubblicani avanzati, i socialisti e la maggior parte dei lavoratori ritenevano che il nuovo regime non avrebbe avuto senso se non fosse stato consentito alle persone di partecipare direttamente alla cosa pubblica, di mantenere il controllo sulla propria rappresentanza e di garantire l'emancipazione dei lavoratori. La posta in gioco era il confronto tra due concezioni del potere e dell'ordine

sociale, che si può sintetizzare nella felice espressione di Samuel Hayat «La Repubblica e la sua copia» (Hayat 2014: 23).

Le tensioni tra i protagonisti della Rivoluzione si accrebbero per le difficoltà finanziarie, aggravate dalle spese per i lavori pubblici e per i servizi sociali. La situazione divenne preoccupante. I risparmiatori cominciarono a ritirare il loro denaro dalle casse di risparmio e dalle banche che, in mancanza di liquidità, non potevano più sostenere le imprese e il commercio. Per ottenere la fiducia della media e dell'alta borghesia, sospettosa della Repubblica, il governo pagò in anticipo gli interessi sul debito statale, svuotando così le proprie casse. Il 15 marzo fu decretato il corso forzoso dei biglietti di banca e il 16, per far fronte alle difficoltà della Tesoreria dello Stato, fu introdotta una misura d'emergenza: un'imposta diretta di 45 centesimi per ogni franco imponibile. Il contadino, colpito prevalentemente da questo provvedimento, ne fece una questione di vita o di morte e da quel momento «nel proletariato parigino egli vide lo scialacquatore che se la spassava a sue spese» (Marx 1962: 50; cfr. anche Gribaudi, Riot-Sarcey 2008: 114-115; Agulhon 1979: 49 ss.).

L'unanimità rivoluzionaria cominciò a incrinarsi, quando si manifestarono le prime proteste. Il 17 marzo, sotto le pressioni della Commissione del Lussemburgo, quasi duecentomila membri delle corporazioni parigine sfilarono davanti al Municipio per consegnare al governo una petizione con la quale si chiedeva il rinvio delle elezioni dell'Assemblea Costituente. La manifestazione, seppur prevista da tempo, aveva lo scopo di reagire a un'altra, organizzata dalle compagnie della Guardia nazionale che protestavano contro le misure di democratizzazione adottate dal governo provvisorio. Ormai i conflitti emergevano in modo netto (Vigier 1996 [1967]: 34 ss.).

2. *L'Assemblea nazionale e i primi conflitti*

In sostanza, la posta in gioco del 16 e del 17 marzo riguardava la natura e il mantenimento nel tempo del regime speciale, rappresentato dalla Repubblica di febbraio. Per i radicali, come Ledru-Rollin, allora membro del governo provvisorio, il suffragio universale non era una garanzia sufficiente per ottenere

un'assemblea repubblicana. L'idea principale consisteva nella convinzione che la Repubblica si sarebbe dovuta basare sulla volontà, l'interesse e la capacità dei lavoratori, mettendo in secondo ordine anche il suffragio universale. Viceversa, per la maggioranza del governo provvisorio, raccolta dietro Lamartine, la Repubblica era tutta intera e si esprimeva tramite il suffragio universale (Weil, Truong 2015; Gaboriaux 2010).

I manifestanti ottennero un rinvio di quindici giorni, ma le divisioni tra i repubblicani non cessarono. Il 16 aprile si svolse una nuova manifestazione, con obiettivi vicini a quelli dei manifestanti del 17 marzo. Il fallimento fu totale. I lavoratori parigini, diffamati dalla Guardia nazionale, furono accolti con ostilità dal governo provvisorio. In serata, nella capitale, si tennero delle manifestazioni reazionarie. Così, tra il 17 marzo e il 16 aprile, i rapporti di forza erano mutati. Se a marzo il governo aveva ricevuto le delegazioni dei lavoratori, quali legittimi portavoce del popolo, il 16 aprile guardava ai manifestanti come rivoltosi o comunisti.

Da quel momento in poi nulla ostacolò lo svolgimento delle elezioni per la Costituente, previste per il 23 aprile. In un clima di entusiasmo quasi religioso, l'84% degli elettori si recò alle urne, e i risultati confermarono i timori dei repubblicani democratici. La nuova Assemblea nazionale, composta di circa 900 membri, risultò controllata dai repubblicani moderati (circa 500 eletti), ma i monarchici, che formavano il partito dell'ordine, ottennero circa 200 deputati. Alla Sinistra spettò meno di un quarto dell'Assemblea e molti dei suoi leaders non furono eletti. Appena insediati al Palazzo Borbone il 4 maggio, i deputati proclamarono ancora una volta la Repubblica, un modo per attestare che la legittimità del nuovo regime veniva dal voto della Nazione e non più da un'insurrezione vittoriosa. Il governo provvisorio cedette il posto a una Commissione esecutiva di cinque membri. Rivelatore dello spostamento conservatore fu l'esclusione di Blanc e dell'operaio Albert (Démier 2000: 222 ss.).

Le tensioni non si allentarono. Subito dopo le elezioni, disordini si svolsero a Limoges e, soprattutto, a Rouen, dove molti lavoratori furono uccisi, ma questa volta in nome della Repubblica. A Parigi, il 15 maggio, si tenne una manifestazione di so-

stegno al popolo polacco, schiacciato dagli eserciti prussiani. In un disordine indescrivibile, e in circostanze non ancora del tutto chiare, i manifestanti invasero l'Assemblea. La Guardia nazionale ripristinò rapidamente l'ordine, mentre i principali leaders della manifestazione furono arrestati. La Commissione esecutiva destituì il capo della polizia, sospettato di simpatia per la Montagna, e pose fine, il 16 maggio, all'esperimento della Commissione del Lussemburgo (Amann 1970).

La normalizzazione aprì una breccia nel campo repubblicano. L'ala sinistra avvertiva che la concezione moderata della Repubblica eludeva gran parte del suo progetto egualitario. L'Assemblea nazionale doveva ascoltare il popolo o, al contrario, parlare per lui? Il recente dibattito storiografico ha utilizzato i pilastri dottrinari sul funzionamento del governo rappresentativo. Si è sostenuto che, con l'eliminazione della figura del Re, il potere, divenuto indeterminato e inappropriabile, perde l'illusione della sua incarnazione. Per Bernard Manin, il governo rappresentativo si basa su principi stabili che garantiscono la disincarnazione del potere con lo svolgimento di regolari elezioni (Manin 2017; Hayat, Pèneau, Sintomer 2018). Secondo Hanna Fenichel Pitkin, i rappresentanti esercitano il potere mediante elezione (rappresentanza formale), ma il loro mandato è esercitato con i rappresentati (rappresentanza sostanziale), accogliendo i loro desideri. La prova elettorale e la libera discussione, in ogni caso, rendono il sistema ricettivo e vietano ogni incarnazione (Pitkin 2017).

Si deve agli studiosi delle istituzioni e della rappresentanza l'approfondimento di questa tematica, che si presenta strettamente legata al concetto di cittadinanza e alle sue modalità di esercizio. Per quel che riguardava la situazione in Francia, i vincitori delle elezioni ritenevano che, con l'adozione del suffragio universale, si fosse introdotta una cittadinanza esclusiva (il potere dei rappresentanti escludeva quello dei rappresentati), unitaria (il cittadino esisteva solo sotto la figura dell'elettore) e astratta (il cittadino era un essere universale privo di caratteristiche specifiche, come la sua professione). I difensori della Repubblica democratica, viceversa, volevano introdurre una forma di cittadinanza inclusiva (l'associazione della rappresentanza politica alla partecipazione diretta dei cittadini), plurale (il cit-

tadino assumeva il ruolo di soggetto di diritto, lavoratore e deliberante) e sociale (i cittadini erano definiti dalla loro attività politica, ma anche dalle loro appartenenze sociali) (Saward 2010; Jaume 2003).

Nonostante la manifestazione del 15 maggio si fosse conclusa senza spargimento di sangue, ormai gli operai apparivano una potenziale minaccia. L'Assemblea allora decise lo scioglimento degli *Ateliers nationaux* tramite l'arruolamento forzato dei loro lavoratori nell'esercito. Il 22 giugno una delegazione fu inviata dalla Commissione esecutiva per protestare, un'attività che rientrava nell'esercizio finora attuato dai mandanti che chiedevano conto ai loro rappresentanti. Posta agli arresti la delegazione, il 23 giugno apparvero a Parigi le prime barricate, che segnarono l'inizio dell'insurrezione di giugno. La caratteristica di questa rivolta fu la spontaneità, strettamente legata alla disperazione per l'abolizione del sussidio. Come lo avrebbe definito Marx, che seguiva con attenzione le vicende, si trattò «di uno scontro di classe allo stato puro», che gli consentiva di rafforzare la sua teoria sulla lotta di classe come la realtà più profonda della storia. I contrasti emersi durante le giornate di giugno non potevano essere ricondotti soltanto agli interessi economici e alle strutture sociali. Entravano in gioco anche le diverse concezioni sulla rappresentanza e sulla cittadinanza, emerse nei mesi precedenti (Agulhon 1979: 68)².

Per il cittadino repubblicano comune contava la decisione legittima, emanata dall'autorità deliberante. L'Assemblea e la Commissione esecutiva, di fronte alla ribellione, decisero di affidare tutti i poteri al generale Louis Eugène Cavaignac, conquistatore dell'Algeria. Figlio di un membro della Convenzione e fratello di un oppositore del regime di Luigi Filippo, il generale era un repubblicano convinto appartenente al giornale «Le National». Con 50.000 soldati, ai quali si unirono 100.000 membri della Guardia nazionale, ebbe inizio la repressione che durò fi-

² A tal proposito si leggano le seguenti osservazioni di François Furet: «Marx vedeva in essi [gli insorti] la classe dell'avvenire; cercando, dietro l'illusione politica, la realtà sociale, caricò lo scontro del giugno di significati opposti, ma complementari, a quelli che gli davano i possidenti; e diede l'avallo della "scienza" al divorzio fra i lavoratori insorti e la democrazia repubblicana, ridotta a una dittatura di classe» (Furet 1989: 498).

no al 28, provocando la morte di diverse migliaia di insorti, quasi 1.500 fucilati e 10.000 prigionieri. Nello stesso tempo, dopo il ritiro di cinque membri della Commissione, si formò il governo Cavaignac, un dittatore militare alla guida della Repubblica (Cassina 2004: 125).

Con la repressione fu sancito il principio in base al quale gli eletti fossero gli unici in grado di parlare e di agire in nome del popolo e che al resto dei cittadini spettasse l'esercizio della libertà positiva che si riassumeva nell'elezione dei loro rappresentanti. In tal modo, la Repubblica moderata voltò le spalle alle aspirazioni operaie e alle promesse di emancipazione. Passava in secondo piano la concezione della Repubblica democratica e sociale, «intesa come idea operaia di repubblica che rifiutava di separare il politico e il sociale» (Hayat 2018; Soldani 1979).

3. *La Costituzione e l'instabilità istituzionale*

Chiusa la lotta cruenta, l'Assemblea Costituente francese, come in molti Stati dell'Europa continentale, iniziò i propri lavori per l'elaborazione di una nuova Costituzione. Il dibattito e le scelte compiute rientrarono nell'alveo moderato della rivoluzione in corso. Sotto il profilo costituente, la nuova linea politica si manifestò in modo chiaro nella composizione del Comitato incaricato di redigere il testo costituzionale, i cui membri furono scelti nelle sedute del 17 e 18 maggio 1848. L'esigua maggioranza di repubblicani moderati era guidata da Louis-Marie Cormenin, che aveva redatto la legge elettorale ed era il presidente, e da Armand Marrast, già proprietario del «National», il relatore. Spiccava una forte minoranza conservatrice, rappresentata da Odilon Barrot, Jules Armand Dufaure, Alexis de Tocqueville e il compagno di viaggio in America Gustave de Beaumont, che, pur essendo stati avversari e oppositori di Luigi Filippo, non potevano tuttavia essere considerati dei convinti repubblicani. C'erano poi due «Montagnardi» dissidenti: Robert Félicité de Lamennais, che ben presto si dimetterà, e un seguace di Charles Fourier, Victor Considerant³.

³ Particolarmente interessante è il contributo di Craveri (1985), che in appendice riporta *I verbali del Comitato della Costituzione*. Cfr. *La Constitution*

Due punti, strettamente legati, occuparono le discussioni in seno al Comitato: il sistema unicamerale del potere legislativo e l'elezione del Presidente della Repubblica. Su questi temi i costituenti potevano fare ricorso alla tradizione rivoluzionaria della Francia e all'esperienza, stabile e dinamica, della democrazia americana (Rémond 1962: 445 ss.; Lahmer 2001). Nella realtà, si utilizzarono ambedue. Circa il primo punto, si manifestarono la tesi sull'assetto bicamerale, propugnata da Tocqueville e da Barrot, e quella unicamerale, che in seno alla Commissione trovava favorevoli André Dupin e Jules Armand Dufaure. La divisione fra una sola o due Camere celava il ben più difficile problema di decidere se seguire nell'organizzazione dei poteri il sistema dell'equilibrio o quello di accentrare la somma dei poteri in un unico organo. Si sostenne che la questione era stata già risolta dalla volontà popolare, favorevole, senza alcuna possibilità di equivoco, all'unicità della Camera. L'Assemblea pretendeva di incarnare il popolo intero, appoggiandosi su una rappresentanza descrittiva forte (Craveri 1985: 23 ss.).

Circa la figura del titolare del potere esecutivo, il Comitato, unanimemente, scartò l'esempio della Prima Repubblica francese, che avrebbe dovuto suggerire l'attribuzione del potere esecutivo a un organo collegiale. Non fu altrettanto concorde sulle modalità di elezione dell'unico titolare, il Presidente della Repubblica. Doveva essere una emanazione del Parlamento? O non, piuttosto, espressione diretta della sovranità popolare? Si trattava di una questione di principio, che riguardava l'equilibrio fra il potere legislativo e l'esecutivo, l'affermazione del regime parlamentare o l'indipendenza presidenziale. Il compromesso si raggiunse con la proposta del Cormenin: il Presidente della Repubblica sarebbe stato eletto direttamente dal popolo (Agulhon 1979: 77-79). Tocqueville, però, fece approvare la proposta, con la quale, per la convalida, era necessaria non la maggioranza relativa ma la maggioranza assoluta, e, in assenza di quest'ultima, l'elezione spettava all'Assemblea. Beaumont e Tocqueville fecero poi accettare il principio della non rieleggibilità del Presidente (Coutant 2008; Anceau 2007).

du 4 novembre: l'ambition d'une république démocratique, Actes du colloque de Dijon, 10-11 décembre 1998, 2000, Dijon: Éd. Universitaire de Dijon; Bonini (2019); Cassina (2004); Godechot, Faupin (2018); Luchaire (1988).

Un avvenimento imprevisto, rappresentato dalla quadruplicata elezione all'Assemblea nazionale di Luigi Napoleone, fece rimettere in discussione l'articolo. La questione istituzionale assunse i connotati di politica contingente, di partiti e di uomini. La soluzione parlamentare avrebbe facilitato l'elezione di Cavaignac, l'uomo della repressione di giugno, la "spada dell'Assemblea". Il suffragio popolare era un'incognita, che, con molta probabilità, si sarebbe potuta risolvere a favore del nuovo deputato di settembre, Luigi Bonaparte. Per il momento, il secondo incuteva assai meno preoccupazione del primo. Il Bonaparte appariva come una figura scolorita, senza fisionomia e senza volto, di fronte a Cavaignac, la prepotente personalità del guerriero di giugno.

Arrivato il progetto costituzionale in Assemblea, non tutti condivisero la parte relativa all'elezione del Presidente della Repubblica e non tutti erano rassicurati dall'ostentata modestia del pretendente. Un deputato, Antoine Thouret, propose un emendamento, con il quale si prevedeva la non eleggibilità alla carica suprema dello Stato di un membro delle famiglie già regnanti in Francia. Il colpo era insidioso. Il silenzioso Bonaparte, costretto a prendere la parola, non conosceva l'arte di dominare le assemblee, come il suo grande antecessore. Si confuse, balbettò poche frasi, con le quali egli dichiarava di essere vittima delle calunnie, delle prevenzioni, e di rinunciare alle sue aspirazioni di «*prétendant*», manifestate nel passato (Hugo 1972: 175-176; Cassina 2001: 77). Lo stesso Thouret, l'autore dell'emendamento, alzò le spalle: «Dopo quello che ho visto e che ho ascoltato, – disse – considero inutile la mia proposta, e la ritiro». L'Assemblea, quindi, la respinse e l'indomani abrogò anche la legge del 1832 sull'esilio dei Bonaparte (Valsecchi 1960: 83).

Il 4 novembre 1848 l'Assemblea Costituente terminò la redazione di una nuova Costituzione. Ispirata sia alla Costituzione americana, sia a quella francese del 1791, essa conferiva il potere legislativo a un'assemblea di 750 membri, eletti per tre anni tramite il suffragio universale maschile. Il potere esecutivo spettava al Presidente della Repubblica, eletto a suffragio universale, che restava in carica per quattro anni e non era rieleggibile. Il Presidente poteva nominare e revocare i ministri a pia-

cimento (anche al di fuori della maggioranza parlamentare), ma tutti gli atti dovevano essere controfirmati almeno da uno di loro. Non poteva sciogliere l'Assemblea, la quale, viceversa, in caso di atti particolarmente gravi, poteva mettere in stato di accusa il Presidente e i suoi ministri e citarli davanti a un'alta Corte di giustizia (Bastid 1945).

Insomma, la Costituzione era il prodotto di una doppia paura: un'Assemblea onnipotente come la Convenzione del 1793; un Presidente che, dotato di troppi poteri, potesse assumere il rango di dittatore. Con la presenza di due poteri di eguale legittimità, rigidamente separati, si erano create le condizioni di un conflitto, senza prevedere le modalità di un arbitrato. Un osservatore acuto, Gustave de Beaumont, ambasciatore a Londra per il governo Cavaignac, così scriveva a Tocqueville a proposito della nuova Costituzione: «Credo che ci fosse anche molto fatalismo in questo movimento quasi fisico che portò uno stuolo di uomini intelligenti a gettarsi a occhi chiusi verso un abisso» (De Tocqueville 1951: Beaumont a Tocqueville, citato da Cassina 2004: 134).

4. *Luigi Bonaparte, Presidente della Repubblica*

Con l'approvazione della Costituzione si chiuse la fase rivoluzionaria, iniziata nel febbraio, ma si inaugurò una lunga crisi politico-istituzionale, poiché il dettato costituzionale aveva attribuito eguali poteri al legislativo e all'esecutivo, ambedue legittimati dal suffragio universale. Ad amplificare la debolezza della cornice istituzionale contribuì l'elezione plebiscitaria di un Bonaparte che evocava il ritorno al sistema imperiale inaugurato dal grande zio. Sulla sua figura ampio è stato ed è l'interesse della storiografia europea e italiana⁴. Non si è mai smesso di discutere sul *bonapartismo*, sin dalla sua prima apparizione che risale agli inizi dell'Ottocento. Da Alexis de Tocqueville a Karl Marx, da Max Weber a Robert Michels, da Antonio Gramsci a

⁴ Fra le numerose biografie, indico quelle prevalentemente consultate e più recenti: Michelet (2022); Lentz (2022); Milza (2004); Dansette (1961); Smith (1982 [1972]); Girard (1986). Per la storiografia italiana si vedano Di Rienzo (2010); Cardini (2010).

Franz Neumann, il dibattito ha conosciuto un lungo percorso, fitto e ingarbugliato.

Non meno animate le altre discussioni sul rapporto tra *cesarismo* e *bonapartismo*, che ha trovato una prima sistemazione entro la griglia interpretativa dedicata «ai tratti costitutivi del *cesarismo* e alle peculiarità del *bonapartismo*»: insomma, l'uno sta all'altro come il «genere» sta alla «specie»⁵. Sulla base di questa interpretazione, *cesarismo* e *bonapartismo* non sono equivalenti. Con il *cesarismo* si può individuare un modello storico-politico della società contemporanea che, pur con alcune differenze, si connota come un regime autoritario, sorretto da un consenso diffuso, con un progetto che coniuga il miraggio del benessere economico all'espansionismo demografico e militare. Secondo Cristina Cassina, il *bonapartismo* è un progetto specifico del pensiero francese, basato sulla lunga tradizione di idee e di governo, che, sperimentati grazie all'operato di Napoleone I e di Napoleone III, hanno trovato una configurazione politico-istituzionale (Cassina 2001: 21-22; cfr. anche Luciani 2019; Mangoni 1976; Di Rienzo 2011; Cervelli 1996; Antonini 2020).

Sul funzionamento della democrazia e sulla sua crisi si è soffermato Fausto Proietti nel suo recente volume, *L'invenzione della democrazia*. Avanzando nuove ipotesi interpretative, lo studioso ritiene che il decreto del 5 marzo 1848, con l'introduzione del suffragio universale, abbia realizzato un sistema democratico, innestato sul «governo rappresentativo» e inteso come una fusione tra eguaglianza sociale ed eguaglianza politica. L'esperimento, a suo avviso, si bloccò con la legge del 31 maggio 1850, che restringeva di nuovo il diritto di voto. Nel tentativo di superare gli ostacoli frapposti al sistema democratico-rappresentativo, diversi autori iniziarono a riflettere sulle proposte antiparlamentari, fondate sul referendum e sul plebiscito. Ritenute dallo studioso «come parte integrante e, forse,

⁵ Particolarmente interessante e aperto a nuove ricerche si può ritenere il progetto scientifico della Fondazione Firpo, sviluppato in occasione del seminario di studi dedicato *A 150 anni dal colpo di Stato di Luigi Napoleone. Bonapartismo, cesarismo e crisi della società (2 dicembre 1851 - 2 dicembre 2001)*. I contributi sono stati raccolti nel volume di Ceretta (a cura di) 2003. Cfr. anche Bonini (2021: 1-10); Plessis (1998: 131-134); Losurdo (1993).

ineliminabile del discorso della democrazia stessa», esse avrebbero potuto riattivare «la dialettica interna al dibattito democratico negli innumerevoli momenti di “crisi” che questo ha vissuto e vive» (Proietti 2020: 11 e 214).

Questo approccio sulla crisi della democrazia si ricollega alle ipotesi avanzate da Pierre Rosanvallon che, in particolar modo, ha analizzato il sistema bonapartista. Nel volume *La démocratie inachevée*, lo studioso francese ha collocato il sistema plebiscitario nell'ambito de *La démocratie illibérale (le césarisme)*. L'intelaiatura portante del *cesarismo* si reggeva su tre elementi-chiave: «una concezione dell'espressione popolare attraverso la procedura privilegiata del plebiscito; una filosofia della rappresentanza come incarnazione del popolo in un capo; un rigetto dei corpi intermedi che ostacolano il faccia a faccia tra popolo e potere». In base a tale concezione, il regime bonapartista si fondava su una concezione monista del popolo, che si incarnava nella persona dell'Imperatore (Rosanvallon 2000: 184-185; Verdo 2002).

Di recente, Samuel Hayat ha arricchito il concetto di rappresentanza-incarnazione. Secondo questo studioso, Luigi Bonaparte concepiva in modo nuovo il potere di incarnazione, invertendo l'ordine causale della rappresentanza-mandato: l'Imperatore non rappresentava il popolo perché era stato eletto ma era stato eletto perché rappresentava il popolo. Insomma, lo rappresentava «perché egli era in un rapporto personale intrinseco di incarnazione con il popolo francese, [...] perché esisteva fra loro un'identità di sentimenti ereditata da suo zio Napoleone I». «Questa identità di sentimenti – continua Hayat – fa che la prova elettorale cambi radicalmente di senso per diventare un plebiscito, una prova non di selezione ma di conferma, dove il potere d'incarnazione del principe è sancito dal popolo. Per Bonaparte, l'incarnazione non si oppone alle elezioni, ma si basa su di esse per giustificare l'autorità illimitata del rappresentante» (Hayat 2019: 108-109; Cassina 2010).

Questa concezione bonapartista doveva reggersi sul ripristino del suffragio universale, fortemente mutilato dalla riforma elettorale del 31 marzo 1850, che aveva escluso dal voto quasi un terzo degli elettori. Sostenuto inizialmente il progetto, Luigi Bonaparte si schierò criticamente nel suo *Messaggio*

all'Assemblea legislativa del 4 novembre 1851, proponendo l'universalità del suffragio come base di fondazione di uno stabile ordine politico e sociale: «Una volta che – si chiedeva – il suffragio universale ha ricostituito l'edificio sociale per il fatto stesso di avere sostituito un diritto a un fatto rivoluzionario, è forse saggio volerne restringere ancora la base?»⁶. Da questo modello di «democrazia cesarista», alimentato anche dal laboratorio del Primo Impero, Luigi Bonaparte traeva, dal punto di vista teorico, gli elementi che, adeguatamente valorizzati, costituiranno la base del secondo bonapartismo: «la personificazione individuale della totalità del popolo sovrano e l'istituto del plebiscito come suo decisivo strumento di attuazione» (Scuccimarra 2006: 140).

5. Il colpo di Stato e la restaurazione dell'Impero

La «concezione cesarista» rappresenta anche un passaggio-chiave per la soluzione della grave crisi di governabilità del sistema politico francese. Già osservatori di diversa tendenza (Tocqueville e Marx) avevano evidenziato che la Costituzione del 1848, nel passaggio al modello di democrazia rappresentativa di massa, assicurava la piena sovranità al legislativo e all'esecutivo. Queste prerogative, però, non prevedevano una normativa che garantisse un efficace bilanciamento dei due poteri in grado di equilibrarne l'interazione e l'antagonismo (diritto di veto del Presidente della Repubblica, sufficiente durata del suo mandato, una snella e non macchinosa procedura d'*empeachment*) (Marx 1997; De Tocqueville 1866: 574 ss.).

Non essendo stata trovata una soluzione, prese corpo un progetto extra-istituzionale, che aveva una lunga tradizione di idee e di governo nell'esperienza francese. Si deve a Cristina Cassina la ricostruzione di alcune vicende storiche durante le quali era emersa la necessità della stabilità, della gloria e dell'ordine. Tra queste spiccavano: la proposta di uno Stato forte e centralizzato, teorizzato dai *politiques*, il dispotismo tutelare

⁶ *Message du 4 novembre 1851*, in *Discours et messages de Louis-Napoléon Bonaparte, Depuis son retour en France jusqu'au 2 décembre 1852*, 1853, Paris: Plon Frères, p. 181.

nel Settecento, la sovranità senza limiti di Rousseau, la concezione della *Grande Nation* durante la Rivoluzione francese e la creazione di uno Stato a vocazione industriale. Da questa tradizione avrebbe tratto alimento il *bonapartismo* (Cassina 2021: 139-142; Faraci 2020).

Chi tra i due, lo “zio” o il “nipote”, contribuì all’elaborazione di tale progetto? La questione, in via preliminare, rinvia all’elemento significativo delle diverse condizioni di accesso al potere e della relativa tempistica. Bisogna a questo punto ricostruire i contesti diversi in cui i due Bonaparte attuarono il colpo di Stato. Napoleone I, collocandosi all’interno del quadro altalenante della crisi delle istituzioni, segnò la fine del Direttorio. Con il determinante aiuto del fratello Luciano, presidente del Consiglio dei Cinquecento, procedette alla dispersione di questo organismo e dette inizio al Consolato, formato da Bonaparte, Emmanuel-Joseph Sieyès e Roger Ducos, assumendo egli stesso il titolo di Primo Console. Fu una mossa azzardata, ma incruenta. Affossate molte libertà, la svolta del 18 brumaio anno VIII (9 novembre 1799) non rappresentò una vergogna nella storia francese e non danneggiò la leggenda napoleonica (Martucci 2001; Scuccimarra 2002; Lentz 1997).

Diversa si presentò la situazione per Luigi Napoleone. Il 2 dicembre 1851, quest’ultimo attuò un colpo di Stato estremamente violento. A centinaia caddero nei combattimenti sui *boulevards* parigini e nelle province ribelli. La vera strage, però, iniziò a febbraio con l’intervento delle famigerate “commissioni miste”, che ordinarono l’arresto di oltre 28.000 persone, di cui alcune centinaia furono condannate a morte e al bagno penale. Fu anche un colpo di Stato “esemplare”. Preparato con estrema cura e con l’attenzione al piccolo dettaglio, esso arrivò a seguito del braccio di ferro tra l’Assemblea Legislativa e il Presidente della Repubblica sulla rieleggibilità del secondo. La bocciatura della proposta sulla revisione della Costituzione, infatti, avrebbe comportato la convocazione delle elezioni, prevista l’anno successivo, con l’esclusione di Luigi Bonaparte⁷.

Il colpo di Stato del 2 dicembre 1851 assumeva la fisionomia di un vero e proprio regime di emergenza. Il 2 dicembre

⁷ Ampia è la letteratura su questo tema. Si veda almeno Agulhon (1997); Anceau (2009). Cfr. anche Dansette (1961: 369 ss.); Di Rienzo (2012: 849-850).

dell'anno successivo, però, Napoleone III pose formalmente fine alla Repubblica e fu proclamato imperatore dei Francesi. La Costituzione del 14 gennaio 1852 introdusse l'istituto della Presidenza decennale, che prevedeva la stipula di un contratto politico fondato sul suffragio universale e penalizzava il potere legislativo a favore di un esecutivo forte. La *governance* si fondava sul rapporto diretto tra governanti e governati e sanciva la natura carismatica e legale del nuovo potere (Morabito 2022; Bonini 1999).

Quali novità si possono cogliere rispetto al primo bonapartismo? François Furet ha sostenuto che, nel secondo più ancora che nel primo, «si può vedere l'espressione di una autonomia e di una permanenza dello Stato, che sovrastano la società e le sue vicende politiche» (Furet 1989: 539). Per Luca Scuccimarra il secondo bonapartismo rappresentò un passaggio chiave della moderna società di massa tramite una nuova forma di potere. Luigi Bonaparte avrebbe colto, tra i primi, l'avvento del «regno delle masse» e la necessità per chi governa di «organizzarle e disciplinarle» tramite la valorizzazione dell'amministrazione pubblica come capillare rete di mediazione tra l'Imperatore e i cittadini (Scuccimarra 2006: 141).

La centralizzazione e gerarchizzazione del regime fu uno strumento di primo piano per il mantenimento della stabilità politica, per il raggiungimento della coesione sociale in una fase di passaggio verso l'industrializzazione del Paese. All'interno di questo sistema un posto rilevante occupò il diritto amministrativo che contribuì alla costruzione giurisprudenziale per la regolamentazione giuridica delle funzioni amministrative (Burdeau 2006). Nonostante queste aperture, che attestavano la sensibilità del secondo bonapartismo per la moderna società di massa, caratterizzata dai mutamenti economici e dall'industrializzazione, restava ferma la concezione sul comando sovrano che faceva dell'Imperatore l'incarnazione della volontà della Nazione (Girard 1986: 218 ss.; Furet 1989: 567 ss.).

Sul piano economico si può parlare di un processo di modernizzazione? Le recenti biografie vi insistono, dal momento che in un lasso di tempo breve la Francia conobbe la realizzazione di importanti opere pubbliche e l'ampliamento senza precedenti della rete ferroviaria e viaria, mentre il sistema del cre-

dito fu rivoluzionato (Milza 2004: 757 ss; Girard 1986: 508 ss e 1952; Michelet 2022). Bisogna riconoscere, però, che il regime napoleonico beneficiò della congiuntura internazionale favorevole che, con il rialzo dei prezzi, incoraggiava le iniziative economiche e accresceva i consumi. Tuttavia, i venti della modernizzazione, soffiando soltanto su alcuni settori, non avrebbero investito l'intero sistema economico, segnato da profonde contraddizioni. Eugen Weber, nella sua magistrale monografia condotta sulla storia delle campagne francesi, ha analizzato le difficoltà che ostacolavano la loro integrazione nel mondo della modernità (Weber 1989).

Gran parte della popolazione non trasse benefici sul piano della redistribuzione della ricchezza e su quello della vita politica, che escludeva la partecipazione delle opposizioni socialiste, repubblicane e liberali. Non mancarono le resistenze all'interno della classe dirigente su alcuni aspetti della vita economica, sulle iniziative di politica estera, e l'ostilità degli industriali verso la politica del libero commercio (Di Rienzo 2021). Non si può, però, parlare di «Impero liberale», anche se negli ultimi anni si registrò il passaggio da un sistema autoritario a uno più temperato. Nella lotta alle élites tradizionali, il regime bonapartista non riuscì a varare un insieme di riforme incentrate sul decentramento, sulla scuola e sull'esercito, le cosiddette «riforme impossibili» (Cassina 2001).

Conservatore all'interno e rivoluzionario all'esterno, secondo i contemporanei e alcuni studiosi (Valsecchi 1950; Schnerb 1936; Palm 1948). Napoleone III, cavalcando la grande intuizione del principio di nazionalità, contribuì ad assestare un colpo mortale al sistema sancito dal Congresso di Vienna e a fare nascere gli Stati nazionali. Pur in modo contraddittorio, la sua opera mutò il volto dell'Europa. Sono questi temi che meritano ulteriori approfondimenti (Astuto, Faraci 2021). È assodato, però, che con l'unità italiana e germanica, il nuovo sistema europeo sfuggì al controllo dell'Imperatore. Per tale ragione, egli è stato ritenuto un incauto apprendista stregone, incapace di scongiurare e di controllare gli spiriti creati (Binkley 1935: 304 ss.)

Per quel che riguardava la sua opera complessiva, rimase immutata la maschera autoritaria, che assegnava al solo Impe-

ratore la decisione ultima in caso di guerra. Proprio per le conseguenze della guerra, non voluta da molti, si consumerà la caduta dell'Impero. Andava in frantumi il sogno della Francia di cercare la salvezza nella dedizione ad un uomo. «Se mai una nazione ebbe delle scuse per darsi in braccio ad un uomo, questa fu la Francia quando accettò nel 1800 per suo capo Napoleone». Erano le parole di Thiers scritte nel 1862, chiudendo l'opera famosa sul Consolato e l'Impero, ma lo storico si rivolgeva a Napoleone III come un ammonimento. Così terminava:

Eppure, dopo qualche anno, quell'uomo, come colto da subita insania, immolava un milione di uomini sul campo di battaglia, attirava sulla Francia la vendetta dell'Europa, lasciava il paese vinto, immerso nel proprio sangue, spogliato del frutto delle sue vittorie, devastato e desolato. Ma chi avrebbe potuto prevedere che il saggio sovrano del 1800 sarebbe divenuto l'insensato del 1812 e del 1813? Sì, si sarebbe potuto prevederlo, ricordandosi che l'onnipotenza porta in sé una follia incurabile, la tentazione di fare tutto perché tutto si può fare, anche il male dopo il bene (Thiers 1863: 795-96).

Bibliografia

- AGULHON MAURICE, 1975, *Les Quarante-huitards*, Paris: Gallimard.
- _____, 1973, *1848 ou l'apprentissage de la République, 1848-1852*, Paris: Seuil, [trad. it., 1979, *La Francia della Seconda Repubblica, 1848-1852*, Roma: Editori Riuniti].
- _____, 1997, *Coup d'État et République*, Paris: Presses de Sciences Po, Bibliothèque du Citoyen.
- AMANN PETER, 1970, "A 'Joignée' in the Making May 15, 1848", in *The Journal of Modern History*, 42, n. 1, pp. 42-69.
- _____, 2016, *Revolution and Mass Democracy: the Paris Club of 1848*, Princeton: Princeton University Press.
- ANCEAU ÉRIC, 2007, "Tocqueville et le pouvoir exécutif sous la Deuxième République ou l'épreuve des faits", in *The Tocqueville Review, La Revue Tocqueville*, 28, n. 1, pp.133-151.
- _____, 2009, "Le coup d'État du 2 décembre 1851 ou la chronique de deux morts annoncées et l'avènement d'un grand principe", in *Parlement[s], Revue d'histoire politique*, n.12, pp. 24-42.
- ANTONINI FRANCESCA, 2020, *Caesarism and Bonapartism in Gramsci. Hegemony and the Crisis of Modernity*, Leiden-Boston: Brill.

APRILE SYLVIE, HUARD RAYMOND, LÉVÊQUE PIERRE, MOLLIER JEAN-YVES, 1998, *La Révolution de 1848 en France et en Europe*, Paris: Éditions sociales.

APRILE SYLVIE, 2000, *La IIe République e le Second Empire, 1848-1870. Du Prince-Président à Napoléon III*, Paris: Pygmalion.

ASTUTO GIUSEPPE, FARACI ELENA GAETANA (a cura di), 2021, *Napoleone III, il Secondo Impero, l'unificazione italiana e la politica europea*, Roma: Dante Alighieri.

BASTID PAUL, 1945, *Doctrines et institutions politiques de la Seconde République*, Paris: Hachette.

BINKLEY ROBERT, 1935, *Realism and Nationalism 1852-1871*, New York: Harper and Brothers.

BONGIOVANNI BRUNO, 1989, "Democrazia, dittatura, lotta di classe. Appunti su Marx e la rivoluzione francese", in *Studi Storici*, 30, n. 4, pp. 775-802.

BONINI FRANCESCO, 1999, *Amministrazione e Costituzione. Il modello francese*, Roma: Carocci.

_____, 2019, *Una doppia rappresentanza: l'invenzione del presidente nella seconda repubblica francese*, in Pietro Adamo, Antonio Chiavistelli, Paolo Soddu (a cura di), *Forme e metamorfosi della rappresentanza politica 1848-1948-1968*, Torino: Accademia University Press, pp. 7-21.

_____, 2021, *Luigi Napoleone Bonaparte e la Presidenza della Repubblica*, in Giuseppe Astuto, Elena Gaetana Faraci (a cura di), *Napoleone III, il Secondo Impero, l'unificazione italiana e la politica europea*, Roma: Dante Alighieri, pp. 1-10.

BOUTRY PHILIPPE, 2002, *Postfazione a M. Agulhon, 1848 ou l'apprentissage de la République, 1848-1852*, Paris: Seuil.

BURDEAU FRANÇOIS, 2006, "Droit et pouvoir. L'esprit de la Jurisprudence administrative du Second Empire", in *Giornale di storia costituzionale*, n. 12, pp. 149-161.

CARDINI FRANCO, 2010, *Napoleone III*, Palermo: Sellerio.

CARDONI FABIEN, 2009, *La Garde républicaine: d'une République à l'autre, 1848-1871*, Rennes: Presses Universitaires de Rennes, Service historique de la défense.

CASSINA CRISTINA, 2001, *Il bonapartismo o la falsa eccezione. Napoleone III, i francesi e la tradizione illiberale*, Roma: Carocci.

_____, 2004, "«Vincere la demagogia con la democrazia». Il 1848 e le sue illusioni", in *Giornale di storia costituzionale*, n. 8, pp. 121-136.

_____, 2010, *L'istituto plebiscitario in Francia. Appunti per un profilo storico (1762-1969)*, in Enzo Fimiani (a cura di), *Vox populi? Pratiche plebiscitarie in Francia, Italia, Germania (secoli XVIII-XX)*, Bologna: Clueb, pp. 59-86.

- _____, 2021, *Bonapartismo, una categoria discussa*, in Giuseppe Astuto, Elena Gaetana Faraci (a cura di), *Napoleone III, il Secondo Impero, l'unificazione italiana e la politica europea*, Roma: Dante Alighieri, pp. 133-142.
- CERETTA M. (a cura di), 2003, *Bonapartismo, cesarismo e crisi della società. Luigi Napoleone e il colpo di Stato del 1851*, Firenze: Leo S. Olschki Editore.
- CERVELLI INNOCENZO, 1996, "Cesarismo: alcuni usi e significati della parola (secolo XIX)", in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, n. 22, pp. 61-197.
- CHIAVISTELLI ANTONIO, 2019, *Premessa*, in Pietro Adamo, Antonio Chiavistelli, Paolo Soddu (a cura di), *Forme e metamorfosi della rappresentanza politica 1848, 1948, 1968*, Torino: Accademia University Press, pp. 3-6.
- COUTANT ARNAUD, 2008, *Tocqueville et la Constitution démocratique: Souveraineté du peuple et libertés*, Paris: Mare et Martin.
- CRAVERI PIERO, 1985, *Genesi di una Costituzione. Libertà e socialismo nel dibattito costituzionale del 1848 in Francia*, Napoli: Guida Editori.
- DANSETTE ADRIEN, 1961, *Louis-Napoléon à la conquête du pouvoir. Histoire du Second Empire*, Paris: Librairie Hachette.
- DÉMIER FRANCIS, MAYAUD JEAN-LUC, 1997, "Un bilan de 50 années de recherches sur 1848 et la Seconde République (1948-1997)", in *Revue d'Histoire du XIXe siècle*. "Cinquante ans de recherches sur 1848", 14, n. 1, pp. 11-18.
- _____, 2000, *La France du XIXe siècle, 1814-1914*, Paris: Seuil.
- DE TOCQUEVILLE ALEXIS, 1866, *Rapport fait à l'Assemblée Législative au nom de la Commission chargée d'examiner les propositions relatives à la révision de la Constitution, prononcé l'8 juillet 1851*, in ID., *Etudes économiques, politiques et littéraires*, Paris: M. Lévy.
- _____, 1951, *Œuvres complètes*, vol. VIII, Paris: Gallimard.
- DIDRY CLAUDE, 2016, *L'institution du travail. Droit et salariat dans l'Histoire*, Paris: La Dispute, coll. «Travail et salariat».
- DI RIENZO EUGENIO, 2010, *Napoleone III*, Roma: Salerno Editrice.
- _____, 2011, "Bonapartismo", in *Dizionario del liberalismo europeo*, t. 1, Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 140-144.
- _____, 2012, "Il 2 dicembre di Luigi Bonaparte. Un riesame", in *Nuova rivista storica*, 96, n. 3, pp. 847-870.
- _____, 2021, «*Democrazia sovrana*», *sistema parlamentare, crescita economica, spesa pubblica e questione sociale nella Francia del Secondo Impero 1852-1857*, in Giuseppe Astuto, Elena Gaetana Faraci (a cura di), *Napoleone III, il Secondo Impero*,

l'unificazione italiana e la politica europea, Roma: Dante Alighieri, pp. 11-68.

FARACI ELENA GAETANA, 2020, "Napoleone III, il Secondo Impero, l'unificazione italiana e la politica europea. Convegno internazionale (9, 10 dicembre 2020)", in *Storia e Politica*, 22, n. 3, pp. 468-479.

FIORAVANTI MARCO, 2013, "Il lato oscuro del moderno. Diritti dell'uomo, schiavitù ed emancipazione tra storia e storiografia", in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, n. 42, pp. 9-41.

FUREIX EMMANUEL, JARRIGE FRANÇOIS, 2015, *La modernité désenchantée. Relire l'histoire du XIXe siècle français*, Paris: La Découverte.

FURET FRANÇOIS, 1988, *La Révolution de Turgot à Jules Ferry 1770-1880*, Paris: Hachette, [trad. it., 1989, *Il secolo della Rivoluzione 1770-1880*, Milano: Rizzoli].

GABORIAUX CHLOË, 2010, *La République en quête de citoyens*, Paris: Presses de Sciences Po.

GIRARD LOUIS, 1952, *La politique des travaux publics du Second Empire*, Paris: Colin.

_____, 1986, *Napoléon III*, Paris: Fayard.

GIURINTANO CLAUDIA, 2016, *L'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi. Il rapporto della commissione Broglie (1840-1843)*, Milano: FrancoAngeli.

GODECHOT JACQUES, 1971, *Les Révolution de 1848*, Paris: Edition Albin Michel, [trad. it., 1973, *Le Rivoluzioni del 1848*, Novara: Istituto Geografico De Agostini].

GODECHOT JACQUES, FAUPIN HERVÉ, 2018, *Les constitutions de la France depuis 1789*, n.e., Paris: Flammarion.

GRIBAUDI MAURIZIO, RIOT-SARCEY MICHÈLE, 2008, *1848, la révolution oubliée*, Paris: Éditions La Découverte.

HAYAT SAMUEL, 2014, *1848. Quand la République était révolutionnaire. Citoyenneté et représentation*, Paris: Seuil.

_____, 2018, "Incarner le peuple souverain: les usages de la représentation-incarnation sous la Seconde République", in *Raisons politiques*, 72, n. 4, pp. 137-164.

_____, 2019, *L'Assemblée, il Presidente, il Partito e l'Associazione. La rappresentazione-incarnazione durante la Seconda Repubblica francese*, in Piero Adamo, Antonio Chiavistelli, Paolo Soddu (a cura di), *Forme e metamorfosi della rappresentanza politica 1848, 1948, 1968*, Torino: Accademia University Press, pp. 101-118.

_____, 2021, "Représenter, organiser, conjurer la souveraineté populaire en 1848", in *Revue Française de Science Politique*, 71, nn. 5-6, pp. 915-921.

HAYAT SAMUEL, PÉNEAU CORINNE, SINTOMER YVES, 2018, "La représentation-incarnation", in *Raisons politiques*, 72, n. 4, pp. 5-19.

- HINCKER LOUIS, 2008, *Citoyens-combattants à Paris (1848- 1851)*, Ville-neuve d'Ascq: Presses Universitaires du Septentrion.
- HUARD RAYMOND, 1997, "Le «suffrage universel» sous la Seconde République. État des travaux, questions en attente", in *Revue d'Histoire du XIXe siècle - 1848*, n. 14, pp. 51-72.
- HUGO VICTOR, 1972, *Chose vues. Souvenirs, journaux, chiers, 1839-1895*, éd. Établie par ha. Juin, Paris: Gallimard, vol. I.
- JARDIN ANDRÉ, TUDESQ ANDRÉ-JEAN, 1973, *La France des notables*, vol. I. *L'évolution générale, 1815-1848*, Paris: Seuil.
- JAUME LUCIEN, 1990, *Échec au libéralisme. Les Jacobins e l'État*, Paris: Kimé [trad. it., 2003, *Scacco al liberalismo. I Giacobini e lo Stato*, Napoli: Editoriale Scientifica].
- LAHMER MARC, 2001, *La Constitution américaine dans le débat français, 1795-1848*, Paris: L'Harmattan.
- LENTZ THIERRY, 1997, *Le 18 Brumaire: Les coups d'État de Napoléon Bonaparte (novembre-décembre 1799)*, Paris: Picollec.
- _____, 2022, *Napoléon III. La modernité inachevée*, Paris: Perrin/Bibliothèque Nazionale de France.
- LONGHITANO GINO, 2001, *Il diritto al lavoro. Un grande dibattito parlamentare nella Francia del 1848*, Catania: Edizioni del Prisma.
- LOSURDO DOMENICO, 1993, *Democrazia o bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Torino: Bollati Boringhieri.
- LUCHAIRE FRANÇOIS, 1988, *Naissance d'une constitution: 1848*, Paris: Fayard.
- LUCIANI MASSIMO, 2019, "Bonapartismo oggi?", in *Teoria politica. Nuova serie*, Annali IX, pp. 139-168.
- MANGONI LUISA, 1976, "Cesarismo, bonapartismo, fascismo", in *Studi Storici*, 17, n. 3, pp. 41-61.
- MANIN BERNARD, 1996, *Principes du gouvernement représentatif*, Paris: Flammarion [trad. it., 2017, *Principi del governo rappresentativo*, Bologna: il Mulino].
- MARTINO FEDERICO, 2021, "‘Contraddizioni reali’ della democrazia borghese e parole d'ordine delle ‘giornate di giugno’ 1848. Nel 150° anniversario della Comune di Parigi", in *Materialismo storico*, 10, n. 1, pp. 204-220.
- MARTUCCI ROBERTO, 2001, *L'ossessione costituente. Forma di governo e Costituzione nella Rivoluzione francese*, Bologna: il Mulino.
- MARX KARL, 1962, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Roma: Editori Riuniti.
- _____, 1997, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Roma: Editori Riuniti.
- MICHELET MAXIME, 2022, *L'invention de la présidence de la République: L'oeuvre de Louis-Napoléon Bonaparte*, Paris: Passés Composés.
- MILZA PIERRE, 2004, *Napoléon III*, Paris: Perrin.

- MOGGACH DOUGLAS, STEDMAN JONES GARETH (dir.), 2018, *The 1848 Revolutions and European Political Thought*, Cambridge: Cambridge University Press.
- MORABITO MARCEL, 2022, *Histoire constitutionnelle de la France: de 1789 à nos jours*, Paris: LGDJ, 17e éd.
- PALM FRANKLIN CHARLES, 1948, *England and Napoleon III: a study of the rise of a utopian dictator*, Durham NC: Duke University Press.
- PITKIN HANNA FENICHEL, 1967, *The Concept of Representation*, Berkeley-Los Angeles: University of California Press, [trad. it. 2017, *Il concetto di rappresentanza*, pref. di Alessandro Pizzorno, Soveria Mannelli: Rubbettino].
- PLESSIS ALAIN, 1998, *La République était-elle dans l'Empire?*, in Jean Tulard (a cura di), *Pourquoi réhabiliter le Second Empire?*, Actes du colloque, Paris 21 octobre 1995, Paris: Giovanangeli, pp. 131-134.
- PROIETTI FAUSTO, 2020, *L'invenzione della democrazia. Pensiero politico e istituzioni nella Seconda Repubblica francese (1848-1852)*, Roma: Aracne.
- RAPPORT MIKE, 2009, *1848. Year of Revolution*, New York: Basic Books, [trad. it. 2009, *1848. L'anno della rivoluzione*, Roma-Bari: Laterza].
- RÉMOND RENÉ, 1962, *Les États-Unis devant l'opinion française (1815-1852)*, préface de Pierre Renouvin, Paris: A. Colin, vol. 2.
- ROSANVALLON PIERRE, 1992, *Le sacre du citoyen. Histoire du suffrage universel en France*, Paris: Gallimard [trad. it., 1994, *La rivoluzione dell'uguaglianza: storia del suffragio universale in Francia*, Milano: Anabasi].
- _____, 2000, *La démocratie inachevée: histoire de la souveraineté du peuple en France*, Paris: Gallimard.
- SAWARD MICHAEL, 2010, *The Representative Claim*, Oxford: Oxford University Press.
- SCHNERB ROBERT, 1936, "Napoleon III and the Second French Empire", in *The Journal of Modern History*, 8, n.3, pp. 338-355.
- SCUCCIMARRA LUCA, 2002, *La sciabola di Sieyès. Le giornate di Brumaio e la genesi del regime bonapartista*, Bologna: il Mulino.
- _____, 2006, "Il cuneo bonapartista. Governo delle élites e sovranità popolare in Francia agli albori del Secondo Impero (1850-1852)", in *Giornale di storia costituzionale*, n. 12, pp. 129-148.
- SMITH WILLIAM HERBERT CECIL, 1982, *Napoléon III*, Paris: Hachette, [ed. or. 1972, *Napoleon III*, London: Wailand].
- SOLDANI SIMONETTA, 1979, "Democrazia e socialismo: La duplice sconfitta della Seconda Repubblica in Francia", in *Studi storici*, 20, n. 3, pp. 667-677.
- SPERBER JONATHAN, 2005, *The European Revolutions, 1848-1851*, Cambridge: Cambridge University Press.

- THIERS ADOLPHE., 1862, *Histoire du Consulat et de l'Empire, faisant suite a L'Histoire de la Révolution française*, t. XX, Paris: Lheureux et C.ie, [trad. it. 1863, *Storia del Consolato e dell'Impero*, Milano: Sanvito Libraio successivamente alla ditta Borroni e Scotti, vol. XXV].
- VALSECCHI FRANCO, 1950, "Considerazioni sulla politica europea di Napoleone III", in *Rivista storica italiana*, 52, f. 1, pp. 30-65.
- _____, 1960, *Napoleone III e le premesse della sua politica europea*, Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- VERDO GENEVIÈVE, 2002, "Pierre Rosanvallon, archéologue de la démocratie", in *Revue historique*, T. 304, f. 3 (623), pp. 693-720.
- VIGIER PHILIPPE, 1996 [1967], *La Seconde République*, Paris: Presses Universitaires de France, 6e éd.
- WEBER EUGEN, 1976, *Peasants into Frenchmen: Modernization of Rural France, 1870-1914*, Stanford Cal.: Stanford University Press [trad. it. 1989, *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale 1870-1914*, Bologna: il Mulino].
- WEIL PATRICK, N. TRUONG NICOLAS, 2015, *Le sens de la République*, Paris: Grassetb & Fasquelle.

Abstract

DALLA SECONDA REPUBBLICA AL SECONDO IMPERO. POLITICA, ISTITUZIONI E CONFLITTI IN FRANCIA. ALCUNE RIFLESSIONI

(FROM THE SECOND REPUBLIC TO THE SECOND EMPIRE. POLITICS, INSTITUTIONS AND CONFLICTS IN FRANCE. SOME REFLECTIONS)

Keywords: Historiography, Revolution, Institutions, Politics, Bonapartism

Following the revolutionary events of 1848, contemporaries and early scholars directed particular attention to the political-institutional crisis that precipitated France's rapid transition from the Second Republic to the Second Empire. Subsequently, there was a prolonged period of relative silence, with a significant resurgence in historiographical interest occurring only in the post-Second World War era. After elucidating the reasons for this delay, the author reviews the primary areas of research and takes stock of the advancements made in understanding democracy and Bonapartism, with a focus on representation, politics and institutions. Additionally, the author suggests avenues for further research development in these areas.

ELENA GAETANA FARACI
Università degli Studi di Catania
Dipartimento di Scienze politiche e sociali
elena.faraci@unict.it
ORCID: 0000-0001-5783-803X

EISSN 2037-0520
DOI: 10.69087/STORIAEPOLITICA.XVI.1.2024.07